con molta tristezza: tristezza per l'uomo e per la folla. L'uomo, credi, è finito. Ed è una fine pietosa e grottesca, come una mascherata il dì dei morti. Parlo di Ferri senza acrimonia, perchè gli ho voluto bene, perchè glie ne voglio ancora. Ma ormai mi fa l'effetto d'uno spiritato. Procede com'ebbro di sè, dando del capo nei cantoni, dicendo e disdicendo in una contradizione insanabile, infilzando tutti i luoghi comuni del "ruminantismo" tribunizio, esibendosi come il chiaroveggente per elezione; senza nè men più quell'ardore fisico della parola che potè continuargli fino a ieri il nome e la fama di grande oratore. Alludo, s'intende al passato recente; poichè chi potrebbe negare al Ferri giovane, o della prima maturità, una splendidissima preparazione d'ingegno, di studio, di dottrina? Tutto questo ora, e da tempo, è puerilmente finito. E lo dico con vera tristezza, come per la fine d'un maestro caro.

La folla mantovana..... Non credere, amico mio, che qui più che altrove la folla socialista si sia liberata dalle molteplici servitù dello spirito che ne perpetuano il vassallaggio morale. Che lamentevole miseria in questa terra promessa del socialismo organizzato e cosciente! Tutta un'educazione da rifare. E dico a posta "educazione"; poichè (mi torna a mente un colloquio di qualche anno fa con Camillo Prampolini, e mi par di ripetere le medesime parole della sua esperienza amara) poichè il problema primo, urgente, delicato e grave dell'organizzazione operaia e socialista non è, forse, — io non dico più forse — il problema "tecnico", perseguito fin qui, ma è un problema "etico" per una trasformazione morale dell'individuo e della classe. Trasformazione che il semplicismo materialistico ha potuto considerare come un processo spontaneo e meccanico, conseguente alla trasformazione tecnica, ma che ha da essere invece considerato come un processo volitivo e propagato come un insegnamento idealistico.

Enrico Ferri può dire, con triste orgoglio, di tenere nelle sue mani dominatrici la folla mantovana, la quale è veramente presa di lui come d'uu santo. Non discute, adora; e il fenomeno, che fu già detto dallo Zibordi di suggestione collettiva, minaccia di degenerare in una sorta di fanatismo. L'eccitamento del Ferri è palese; ma la causa profonda e originale di tale fenomeno, deve pur ricercarsi nella barbarie morale in cui questa, come ogni altra folla si trova. E allora il caso particolare esula, e insorge nella sua tormentosa vastità il caso generale; indice d'una coscienza collettiva ancora crepuscolare, che ha sì mutato i simboli e le parole della sua fede, ma non ha distolto la sostanza oscura e torbida da cui essa fede è generata.

C'è elevazione, c'è — maledetta parola — progresso? Io penso, e lo dico con schietto cuore, che la fede religiosa è immensamente più alta, più nobile e più pura; poichè ella non trae il suo cieco amore dall'allettamento di volgari appetiti o dalla bassa voglia di compensi immediati, ma si confonde e si annulla in quel confuso fato che ci sovrasta, misterioso ed eterno, di là del tempo e dello spazio, il quale i credenti chiamano, con ineffabile rapimento, Dio.

Amico mio, io so che queste mie parole di tristezza cocente mi saranno buttate contro, dagli accoliti paesani di Enrico Ferri, come una malvagia diffamazione del proletariato mantovano. Mi par di sentirli: — Egli v'insulta, lavoratori; — mi par di vederli, indice teso e bocca urlante..... Non per questo m' impedirò di dire forte, non foss'altro al vento, la verità che credo giusta. Tanti e tanti anni sono stati spesi invano. Migliaia di organizzati e centinaia di cooperative valgono meno che niente di fronte a un sol uomo redento nello spirito da tutta la tradizione servile che gl'incombe, greve e continua, con diversi simboli, ma con la medesima costrizione morale e intellettuale. Cancellatemi dal mondo tutte le organizzazioni vostre, traetemi dalla plebe uno di questi uomini, e vi dirò che l'umanità si eleva. Se no, no.

Se no, in verità vi dico che val meglio, nella Pasqua di Resurrezione, adorare Cristo crocifisso che non Enrico Ferri, miliardario di energie nervose.

Addio di cuore.

Ostiglia 28 - 4 - 1911.

TOMASO MONICELLI

Cose del Messico

Riceviamo e pubblichiamo:

Compagni della "Cronaca",

Vi mandiamo questo comunicato con preghiera di pubblicarlo quanto prima, onde la turlupinatura non debba durare più a lungo.

Voi avete tardato a pronunciarvi, ed avreste fatto meglio a non pronunciarvi affatto.

Saluti.

Gli Anarchici e la Rivoluzione Messicana
Da quelli che ci sono stati

La rivoluzione Messicana vista attraverso i giornali di parte nostra, si presenta come "rivoluzione sociale-economica". Sia che i nostri giornali siano stati male informati dai loro corrispondenti o sia che è molto facile formare un grande movimento sulla carta stampata.

Il fatto si è che manca la realtà delle cose.

Cioè che la rivoluzione del Messico sotto gli auspici del Partito "liberale" anzichè presentare un aspetto economico-sociale deve presentare un aspetto lautamente finanziario per qualche rivoluzionario da tavolino, che di esso movimento si è reso messaggero.

Noi sottoscritti che da vicino abbiamo veduto le città..... dove sventola la bandiera rossa, e i ribelli che combattono al grido di "Tierra y Libertà" siamo in grado di dire che quel movimento non è nè politico nè sociale, ed avvertiamo i compagni acciò che rivolgano le loro energie altrove sia materialmente che finanziariamente.

Ernesto Teodori, Galleotti Guglielmo, Filippo Perrone, V. Cipolla, Sam Rizzo, John Longo, Pasquini Guglielmo, A. Paladini.

In questi giorni abbiamo ricevuto varie lettere da compagni partiti per il Messico, pronti a dare la loro energia e la loro vita per la causa libertaria, tutte improntate a sentimenti di sfiducia.

Eravamo decisi a non renderle pubbliche, perchè ci pareva cosa ingenerosa gettare l'ombra del discredito sopra un movimento rivoluzionario, proprio nel momento in cui il tristo Madero s'accinge a soffocarlo nel sangue. Tuttavia, cedendo all'insistenza di compagni degni d'ogni nostra considerazione, abbiamo dovuto recedere dal proposito e fare posto sul giornale alla lettera di cui sopra, lasciandola tal quale ci è pervenuta.

Con questo non intendiamo di pronunciarci in merito. Gli avvenimenti ci diranno fra breve quale condotta dobbiamo tenere e se sia lecito parlare di "turlupinatura".

n. d. r.

Propaganda Anticlericale nel Bronx

New York. [10 Giugno.] — Lunedì fu una bella giornata di propaganda anticlericale nel Bronx. Per quanto il mondo proceda nelle sue conquiste con i calzari di piombo, pure la sera del 5 giugno, segnò un punto decisivo del nostro progresso civile. Forse il trionfo sarebbe stato maggiore, se la bella manifestazione si fosse svolta secondo l'annunciato programma; ma se ragioni superiori alla volontà umana, intralciarono il lavoro solenne delle nostre affermazioni, i risultati furono quale gli stessi pronostici non si aspettavano.

La conferenza avrebbe dovuta esser tenuta dal Compaqno Luigi Galleani, il forte oratore di parte nostra; ma all'ultim'ora, quando la sala del Zoo Casino, [Pelham Ave. 190 strade], era completamente piena, si apprese che il compagno non era giunto da Boston.

La sala presentava un aspetto imponente. Erano centinaia di uomini, e, cosa confortante, non mancava una larga rappresentanza dell'elemento femminile. La donna, che fu sempre tenuta come l'antisignana del conservatorismo sociale, come la palla al piede del proletariato in marcia, ha rotto il ghiaccio del suo secolare servilismo e si presenta alla ribalta della storia, ardente di fede e di ideale. E tanto più la cosa è confortante in quanto, quelle donne erano italiane, cioè l'elemento accusato come refrattario ad ogni propaganda, specie a quella antireligiosa.

La massa operaia faceva mostra della sua serenità calma, e della sua volontà invincibile. Era sulle labbra di tutti un sorriso ed una speranza. Fronti corrugate, visi schietti, vissuti nella lotta per la vita, ed ora pronti alla novella lotta contro l'oscurantismo.

E l'oscurantismo era là, accovacciato nel fondo della sala, sotto le sembianze di una rappresentanza evangelicha. Mancava quella cattolica, apostolica, romana: ma si sa che i cattolici hanno solo il coraggio delle sante inquisizioni.

Verso le ore 9 il Comp. Bhosys, annunziò al pubblico che non poteva contarsi più, sulla presenza del Galleani, perchè era passata anche l'ora dell'ultimo treno; ma che non ostante il disappunto, il proletariato era al suo posto, pronto alla discussione, sostenuta da compagni di buona volontà; che perciò il contradittorio non sarebbe stato rimandato, ma che l'anima del popolo, antesignana e depositaria del vero, non sarebbe vacillata neanche in questa contingenza; ed a conferma presentava al pubblico il Comp. Carlo Albona.

Salito al tavolo, il Comp. Albona incominciò a rilevare la difficoltà della sua posizione ed il suo disagio nel dover sostituire così, su due piedi un oratore forte, formidabile, quale il Galleani; ma che di fronte ad un dovere da compiere non si sarebbe ritirato. Egli affrontò il tema del dissidio profondo tra religione e scienza, non ostante il gridìo dei soliti arruffoni che si sono proposti, al lumicino di una logica utilitaria, nell'interesse di un mondo in dissoluzione, conciliare l'inconciliabile. Il Co. Albona appoggiò la sua tesi con esempii, dai quali il dissidio veniva fuori in tutto il suo inconciliabile antagonismo. Alla fine rivolgendosi agli avversarii dichiarò a nome dei compagni di accettare il contradittorio e di tenersi a loro disposizione.

L'oratore evangelico fu il sig. Papa, ministro evangelico. Un ministro evangelico Papa, non si trova tutti i giorni, nè si trova così spesso in una sola persona, la conciliazione meravigliosa di due botteghe opposte. In ogni modo il sig. Ministro incominciò coll'affermare a tutta voce: "Io credo in Dio". Dopo la quale affermazione, ognuno attendeva le prove provate, i documenti documentati, della sua credenza; invece dopo poche battute, eccolo sul pendio sdrucciolevole dell'eterna bega evangelica con i cattolici. Perchè è conosciuto che il forte degli evangelici non è che il **tu a tu** con il cattolicesimo apostolico romano.

Inquanto alla divinità in discussione, il sig. Papa se ne sbarazzò elegantemente consegnandola mani e piedi legati agli avversarii, uscendo in affermazioni come queste: che anch' egli compulsava la scienza per scoprirlo. Egli insomma negava tutto il primo articolo della fede. Dove andò diritto fu nel dire un mondo di male parole ai cattolici, ai preti ed al Papa, cioè all'altro del Vaticano, e nel dichiararsi pronto ad unirsi ai sovversivi per scannarli come pecorelle. Tutto ciò in omaggio alla umiltà e carità evangelica, in nulla seconda alla umiltà e carità apostolica romana.

Dopo alcune osservazioni dell'Albona, parlò, prendendo il signor Papa per la coda, il Comp. Carlo Cutrona, il quale con dialettica serrata mise in evidenza, tutta la miseria intellettuale della difesa evangelica. Disse che dopo il discorso del Papa, egli cercava ancora le ragioni che il contradittore avrebbe dovuto esporre in sostegno della sua tesi, ragioni che aveva dimenticate nelle undicimila stanze invidiate al Vaticano. Con arguzia demolì le povere argomentazioni avversarie e conchiuse dichiarando che aspettava da qualche altro i lumi che non aveva potuto ottenere dal precedente oratore.

Il quarto oratore fu il compagno Alfredo Consalvi. Il suo dire pieno di verve finissima e di schietto umorismo fu svolto a smantellare l'ipocrisia evangelica, quando si atteggiano a difensori del proletariato, contro l'oppressione cattolica. Egli rilevò come nello sfruttamento della classe operaia, i protestanti di tutte le specie, non la cedono in nulla agli altri, e che è un cattivo giuoco, quello di volersi cattivare la simpatia della classe operaia, con questi giuochi di prestigio. Per gli uni e gli altri, egli affermò, la religione è strumento d'oppressione e di sfruttamento, e che perciò la classe operaia, solo sorpassandola, potrà proseguire nel suo elevamento umano.

Sorse ancora a parlare il compagno Domenico Trombetta, il quale sulla traccia di appunti presi durante la discorsa del sig. Papa, con fuga polemica, rilevò ad una ad una, tutte le sue inconseguenze. Mise in rilievo, che se il signor Papa cercava anch'egli i lumi della scienza, egli faceva la più spettacolosa dichiarazione della poca fede nelle verità eterne rivelate. Dopo aver rivelate le altre contraddizioni, finì tra gli applausi, come gli oratori precedenti.

Ed il Papa ritornò al tavolo perchè il disastro era evidente perfino alla sua intelligenza. Volle riafferrare la questione sull'esistenza di dio, ma nelle mani gli restavano sempre i preti, il Vaticano ed il papa, come una triplice ossessione.

Era così mortificato e così ripugnante la figura di un uomo divagante come un ubbriaco, e tanta banalità vi era in una sequela di parole, senza nesso e senza scopo, che il pubblico manifestò con evidenti segni, il suo disagio psicologico e morale. Questa fu una buona occasione per il signor ministro evangelico per smettere e protestare. Eppure mai come quella sera il pubblico fu di una longanimità e di una condiscendenza che depone dell'educazione civile della nostra massa operaia.

Il riassunto fu fatto dal compagno Albona, il quale ringraziò gl'intervenuti per la loro correttezza, rilevò il bilancio intellettuale e morale della serata, augurando maggiori trionfini avvenire.

A questo punto il compagno Bhosys, a nome dell'Associazione Italiana Francisco Ferrer del Bronx, ringraziò i presenti e annunziò che l'Associazione avrebbe procurato di indire un altro contradittorio, invitando cattolici e protestanti. Egli con parola calda disse di tutta la mala fede degli uni e degli altri, che fanno i gradassi nelle loro chiese, ma che scappano, quando sono posti a contatto cogli avversarii. Accennò a sfide ricevute ed a fughe vergognose quan-

---

Appendice della CRONACA SOVVERSIVA. N. 7

G. CONTI e G. GALLIEN

Lo Sciopero Rosso

DRAMMA IN UN ATTO

LABALLE. Eh! eh! la cosa incomincia a volgersi male!... (Fa per andarsene.)

COURTEMANCHE, (prendendo Laballe per un braccio): A più tardi la fuga! Fai tu parte del Comitato, si o no?...

LABALLE. Si, ma è che...

DEGLI OPERAI, (entrano di corsa): Attenzione! Vengono gli sbirri! (Chiudono la porta. Silenzio. Si sente picchiare alla porta.)

LA PIPE. Quanti riguardi!...

FRANCESCO. Vado a vedere che cosa c'è! (Va al fondo.)

SCENA OTTAVA

Gli stessi, Un brigadiere dei gendarmi, Due gendarmi, Degli operai.

IL BRIGADIERE, (entrando): Prima di tutto che nessuno si muova!

IL PADRE GAUTRON. Eh? che cosa c'è?

FRANCESCO. Voi invadete il nostro...?

IL BRIGADIERE. Domicilio?... Si, si, va bene! (Si avanza sulla scena, i gendarmi guardano la porta di fondo, ingombrata dai manifestanti.

IL PADRE GAUTRON. È curiosa questa!

IL BRIGADIERE, (secco): Basta! Il nominato Giacomo, chi è di voi?

GIACOMO, (alzandosi dal posto, calmo e freddo): Sono io. Che cosa si vuole da me?

IL BRIGADIERE. Ve lo si dirà in caserma.

GIACOMO, (c. s.): Avete un mandato d'arresto per me? Mostratemelo.

IL BRIGADIERE. Non fate il gradasso! Tanto è inutile!

GIACOMO. Voi, almeno, dovete rispettare le forme, oppure è un arresto illegale, e, in questo caso, non obbedisco!

FRANCESCO, (ammirando Giacomo): Qui si vede, il compagno!

COURTEMANCHE. Non glielo manda a dire!

IL BRIGADIERE, (furioso per i mormorii). Non prendetevi gioco di me, voialtri! (a Giacomo) Andiamo!

GIACOMO, (ritirandosi come per mettersi sulla difensiva): Osereste?...

FRANCESCO, (avvicinandosi): Non lo si arresterà, in casa nostra! Ah! no!

LA PIPE, (ironico): Lo credi, tu?!...

IL BRIGADIERE. Bastano le parole!

COURTEMANCHE. Giocomo, non muoverti!

DELLE VOCI, (dal fondo) Non lasciatelo arrestare!

UN GENDARME, (dal fondo): Silenzio, voialtri!

GIACOMO. Infine con qual diritto?

PAOLINA. Giacomo, non andateci, voi non avete fatto nulla!...

IL BRIGADIERE. Ah! se le femmine si mettono in traverso...

GIACOMO. L'insolenza dello sbirro... Non mancava che questo!

PAOLINA, (ribattendo al brigadiere): Le femmine sono in casa vostra, esseri spregevoli!

IL BRIGADIERE. Non insultate l'autorità! (a Giacomo) E voi, non fate resistenza! Andiamo, via! (ai gendarmi del fondo) Venite a prestare man forte... finiamola. Mettetegli i ferri!

LA PIPE. Ah! Questa volta il Parigino sta veramente male!

GIACOMO. Ammalato, sei tu, abbrutito dall'alcool, avvelenato di krumiraggio!

LA PIPE. Avvelenato di krumiraggio? Aspetta, aspetta!

(Durante questo colloquio, i gendarmi si sono avvicinati, occasionando un movimento fra i diversi personaggi. La Pipe, all'ultima risposta di Giacomo, approfitta delle circostanze del movimento e lancia a questi di nascosto un proiettile qualunque; Giacomo, accortosene lo evita. Il Brigadiere ne è colpito. Ha un movimento di collera e si arma del suo revolver.)

IL BRIGADIERE, (colpito): Oh! (volge gli occhi dalla parte di La Pipe, ma questi grida):

LA PIPE, (vivamente): Non sono io! È lui, il Parigino! Non sono della loro banda!

IL BRIGADIERE, (esasperato, a Giacomo): Ah! ne ero certo!... (andando più verso Giacomo). Me la devi pagare!

Il tumulto diventa generale. Degli operai entrano in scena e prendono parte alla lite. Francesco e Courtemanche cercano di svincolare Giacomo. Ad un tratto si ode un colpo di fuoco, e il gruppo si scosca, mentre che Giacomo, gravemente ferito, s'appoggia ad un mobile.)

GIACOMO. Ah! mi si assassina!...

LA PIPE, (urlando): Abbasso il Sindacato!...

PAOLINA. Giacomo! amico mio... Oh! è terribile... I miserabili... Mio Giacomo... L'hanno ucciso...

IL BRIGADIERE, (ai gendarmi): Andiamo a fare il nostro rapporto!... E presto!...

LA PIPE, (dal fondo): Vado avanti. È ora!

IL BRIGADIERE, (a La Pipe): Si, venite. Voi siete un testimonio interessante, voi... uno buono! (I gendarmi escono assieme a La Pipe.)

FRANCESCO. Li ritroveremo un giorno!

PAOLINA. Giacomo... non è grave... nevvero?

GIACOMO. È finita... per sempre... (lo avvicinano.) Ma che cosa importa... La causa è giusta... Unitevi, compagni... della coesione... dell'accordo... per le rivincite vittoriose... Ah! non vedrò nulla di tutto questo... L' alba vermiglia... L'Internazio... (cade nelle braccia che lo sostengono.)

PAOLINA, (in un grido): Morto!... (Piange, piegata su Giacomo.)

FRANCESCO, (commosso): Perdio!

PAOLINA Così giovane! così buono! così coraggioso!... (Drizzandosi tutt' ad un tratto e guardando i personaggi che hanno visto il dramma.) Oh! come sono diventati vigliacchi gli uomini, a forza di miseria!... Si uccide il loro difensore, là, sotto i loro occhi... e non uno si muove, non uno si drizza davanti all'assassino!... Ah! tenete, vado a mostrarvi quello che bisogna fare, io che sono una donna...

LABALLE, (fermandola): Da brava, Paolina, da brava... Non muovetevi!...

PAOLINA, (respingendo Laballe): Lasciatemi! (a tutti) Che cosa aspettate? È per voi, è per la causa vostra che l'hanno ucciso!

VOCI. Si, si! Vendichiamolo!

COURTEMANCHE, (avvicinandosi): Vieni, Francesco! (lo trascina.)

LABALLE, (soppraffatto): È una follia!

(In questo frattempo un rumore scoppia e si propaga di fuori. È il rumore del fiotto umano che gronda simile a quello del mare. Poi viene un istante di raccoglimento. E dei gridi, e dei canti, e delle minacce si levano. La folla ha rotto le dighe che le si oppongono. Allora, si odono delle cariche di cavalleria che tentano di sbandarla, poi delle salve lontane nel tumulto della strada che si rischiara di luce rossa infuocando il fondo della scena, riflettendosi dalla porta e dalla finestra.)

IL P. GAUTRON. Che cosa avviene?

LABALLE, (guardando di fuori): La truppa opera... Si sciabola... Si fucila...

L'ITALIANO. Bah! La rivoluzione è in marcia e niente l'arresterà! (esce.)

(Rumori. Fucilate.)

CALA LA TELA.